

Segue dalla prima

Alziamo gli occhi su una fittissima rete di acciaio nero, passerelle sulle quali si cammina agevolmente, pensate per facilitare gli «elettrici» che posizionano i proiettori; mega areatori come camini capovolti soffiano aria condizionata. «Tutto il sistema di climatizzazione è computerizzato. Vengono anche i giapponesi a vederlo, è un jumbo all'avanguardia, gli altri hanno un pulmino», spiega orgoglioso il titolare. Europa7, una tv mai accesa. Tutto pronto per partire dal 1999 quando vinse la gara per la concessione a trasmettere sul territorio nazionale. Ma tutto è fermo. «Da allora noi che abbiamo vinto non abbiamo mai acceso, Rete4 ha perso e avrebbe dovuto spegnere, invece trasmette». Questa la semplice equazione che tormenta Di Stefano da anni. Per mantenere il marchio compare in affitto in un circuito di emittenti locali, accanto ai loghi di TvrVoxson nel Lazio, TeleEtna, Azzurra-Tv nel Triveneto. Insieme ai consumatori dell'Adubef ha fatto ricorso e la sentenza della Corte Costituzionale, la 466 del 2002, gli ha dato ragione: ha stabilito il termine «non prorogabile» del 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi «irradiati dalle emittenti eccedenti» devono «essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo». Rete4 e Telepiù nero. La sentenza poneva fine alle precedenti proroghe, ai tanti salvataggi di Rete4 la cui responsabilità si perde nelle alchimie della politica in un «fifty-fifty», commenta Di Stefano. L'imprenditore ha una collezione di sentenze della Corte, la Bibbia è quella del 1994 che sanciva i principi per il pluralismo, garantiti solo dalla presenza di più voci possibili nelle frequenze. Sono un bene pubblico, ma finché Rete4 ne occupa 1470 nessun altro può usarle. Già nel '94 il gruppo Fininvest aveva una rete di troppo, sfiorava il 20% delle reti nazionali in mano a uno solo proprietario. È sempre lo stesso, il premier che ha firmato ad occhi chiusi il decreto alla vigilia di Natale per salvare la sua rete e la sua pubblicità. Cinque anni fa, il 7 gennaio del '99, Francesco Di Stefano ha rilevato la Voxson. Uno di quegli enormi edifici in cemento anni '60, un gigante dormiente ma pronto a svegliarsi lungo la Via di Tor Cervara. «Ho attrezzato gli studi proprio per partecipare alla gara», spiega l'imprenditore. Gentile e curato, Di Stefano porta avanti la sua battaglia «di principio sul pluralismo» con ostinazione abruzzese, «ma ci sentia-

tali sociali, un po' assurdo...». Dal '99 Europa7 è pronta: duemila metri quadrati e un sistema tecnologico che fa impallidire il mitico studio 5 di Cinecittà. Tutto è studiato per facilitare il lavoro, funzionale e flessibile per ogni esigenza scenografica. Tecnologia intelligente a misura d'uomo, insomma, pensata dal titolare insieme a Gerry Bocci, direttore degli studi di produzione. I servizi sono a due passi dagli studi, «comodo, no? Un concetto "ergonomico". A Cinecittà star e comparse devono uscire fuori». Trenta camerini che sembrano salotti con doccia e bidet in quelli delle star, «sala prova balletto», sala prova «musicale», è scritto sulle porte, «sala stampa» con Adsl, sartoria, parrucchiere e attrezzatura. Tecnografi per le scenografie. Stanze organizzate e tirate a lucido. Ma deserte. Un bar accogliente è attivo all'ingresso. Al primo piano gli uffici rivestiti in legno, Alessandra, Sabina, Vania, Viviana, segretarie all'erta. Mario «il genio del computer» controlla l'impianto da sottomarino. Come sopravvivete? «Raramente affittiamo gli studi, magari alla Rai. Mediaset non ci fa venire nessuno». Nello studio di 1600 metri quadrati alcuni macchinisti smontano le gigantografie dei divi dei 50 anni Rai, Delia Scala e Lelio Luttazzi scendono via capovolti. Qui è stato celebrato «il compleanno tv» e girato «La Bella e la Bestia» con Sabrina Ferilli. Di Stefano ha «due pallini, la tv e la finanza, non speculativa, che mi permette di reggere». Chiuse le sedi di Milano e una romana, ora sono rimasti trenta dipendenti, ma è pronto «ad assumerne 700», compreso chi rimarrebbe a terra se Fede volasse satellite. Una «library» di oltre 3500 ore di programmazione «sempre aggiornata con film, cartoni animati». La battaglia continua, contro «la bufala del digitale». E nell'audizione alla Camera Di Stefano ha avvertito tutti, sotto il silenzio di Paolo Romani, deputato forzista che conosce bene l'amico imprenditore tv: «Con la somma dei canali digitali Mediaset potrà comprare anche La7, Mtv, Telepiù bianco; e grazie al Sic Publitalia (concessionaria Mediaset, ndr.) potrà raccogliere pubblicità per Sky, per le emittenti locali, per «Il Giornale» e per il «Corriere», se Paolo Berlusconi deciderà di comprarlo». Berlusconi asso pigliatutto, insomma. L'Adubef ha diffidato la Rai dall'acquisto di frequenze, a settembre 2002, con l'accusa di agire per «favorire gli interessi di Mediaset e non propri». E i ripetitori che la Dmt (società di ex manager del Biscione) istallerà, secondo Di Stefano, creeranno un problema di interferenze con quelli analogici.

L'acquisto degli spazi in cemento a Tor Cervara appartenuti negli anni Sessanta alla Voxon

Il patron di Europa7 non cede, di ricorsi al Tar del Lazio ne ha una catena, con tanto di richiesta di risarcimento danni. Quanti sono? «Secondo alcune banche solo per quattro anni e mezzo di non avvio sono 3 miliardi di euro». L'interruttore del sogno resta acceso: «Voglio fare una tv libera che dà voce a tutti, dai comici censurati come Sabina Guzzanti agli altri, con un occhio all'audience. Ma senza voci diverse come si fa il pluralismo? Possibile che non lo capiscano?».

Natalia Lombardo

Una tecnologia ultramoderna flessibile per ogni esigenza e studiata per facilitare il lavoro

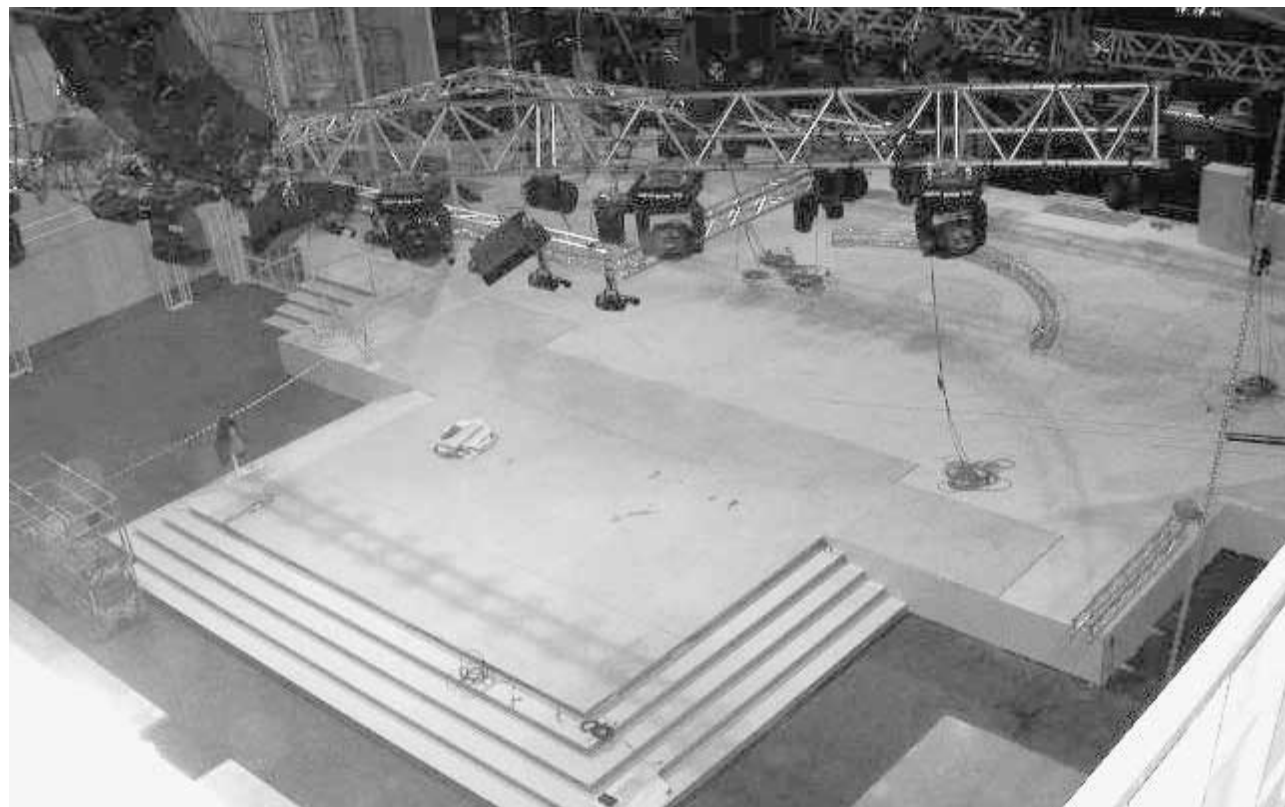
“ Era già tutto pronto dal '99 quando fu vinta la concessione a trasmettere sul territorio nazionale. Ma da allora i riflettori sono rimasti spenti



Il proprietario Di Stefano fa da guida negli studi romani: ora ci sono trenta dipendenti ma siamo pronti ad assumere anche chi resta a terra se Fede va sul satellite ”

# Europa 7, la tv uccisa per decreto

Viaggio negli studi fantasma dell'emittente a cui la Consulta ha dato ragione ma che Rete4 ha «oscurato»



tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

Bobbio vale meno di Parmalat e così il Tg1 lo relega al secondo posto, preferendogli le cronache nere di Parmalat. La biografia di Bobbio c'era e non nascondeva le dure critiche che il filosofo mosse a Craxi prima e Berlusconi poi. Seguiva il solito stucchevole collage di figurine, raccolte da Stefano Ziantoni in ferreo ordine gerarchico: da Ciampi a Nania. E qui è iniziata una personale riflessione: dove era Berlusconi? Dove era Fini? E Bossi? E Follini? Dei grandi capi del centrodestra non c'era un'anima. Dato per scontato il disinteresse di Bossi per un filosofo non padano, ma gli altri? Berlusconi, che non legge un libro da venti e passa anni, probabilmente ne ignorava l'esistenza, pensava non fosse nemmeno nato. Ma Follini, la testa più lucida del centrodestra? E Fini, l'uomo della destra ripulita?

Tg2

Scontata la copertina su Bobbio. Meno scontata l'esibizione del direttore, Mauro Mazza. Con qualche musica d'atmosfera di troppo, il ragionamento di Mazza si concentra soprattutto su un punto: che Bobbio fosse stato fascista. Sì, vero, Bobbio visse la sua prima giovinezza galleggiando sul fascismo e lo confessò candidamente: per debolezza, per calcolo, per non essere messo da parte agli inizi della sua carriera universitaria. Ma quanti uomini e donne scoprirono solo strada facendo cos'era il fascismo nel quale erano nati o appena cresciuti? Insomma, tutto si poteva dire di Bobbio, tranne che farlo apparire un opportunista voltagabbana, un furbetto della politica. Non era questo il tasto che Mazza, lui sì coerente nell'affetto politico da Almirante a Fini, doveva pigiare ieri sera.

Tg3

Il Tg3 ha affrontato la giornata di lutto per la scomparsa di Norberto Bobbio con una buona biografia di Maurizio Ambrogi e un ricordo di Vittorio Foa. Certo, la morte di Bobbio, assieme a quella, recente, di Alessandro Galante Garrone, sono perdite che colpiscono. Di questi due uomini, veri appassionati democratici e maestri di etica civile, rimangono insegnamenti e idee che molto hanno influenzato tutti coloro che - profondamente - credono nella democrazia, nella Costituzione e, risalendo nel tempo, nei principi inviolabili dei diritti dell'uomo. E quanto più ci si sofferma su questi vecchi giganti che se ne vanno, tanto più risalta la mediocrità dei nostri tempi, che rifugge dal trasmettere alle generazioni future l'amore totale per la giustizia e la libertà. Così, il berlusconismo, lo strazio dei meccanismi democratici, la passività della società civile, appaiono più raccapriccianti.

ovvero gli impianti e rami di azienda di emittenti - ci sono solo quelle di serie C che coprono il 20% del territorio, mentre abbiamo una concessione nazionale. Mi dispiace, ma questa soddisfazione a Confalonieri non gliela do». E per la stessa Corte nell'attuale sistema delle tv analogiche c'è una generale «mera occupazione di fatto delle frequenze», al «di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo». Cosa che, come ha rilevato anche il Garante Antitrust, Tesoro, il digitale non risolve, anzi mantiene il duopolio Rai-Mediaset. Recentemente il ministero delle Comunicazioni ha assegnato le frequenze in chiaro riconsegnate da Tele+3 a Telemontecarlo, a ReteA e la Mtv di oggi. Cinquant'anni vissuti tra Avezzano e Roma, «quel signore» ci tiene a dire che Antrosano, il paese dove è nato

sotto le splendide rovine romane di «Alba Fucens» è «noto per la solidarietà fra la gente». Venticinque anni di esperienza dagli anni '70 nelle radio libere e tv locali: Tvr Voxson e Italia7, una «syndication» di 11 emittenti che copriva l'80% del territorio nazionale, con un 2,5% di audience. Era il circuito Europa7. Dal '95 al '99 «con il «Seven show», la prima striscia satirica, abbiamo lanciato tutti i comici di Zelig», racconta. Marianna, la segretaria «tuttofare» porta l'elenco: i Fichi d'India, il Mago Forrest, Bertolino, Max Pisu; e poi Ferrara e Picone, Max Giusti, Gabriele Cirilli, fino a Teo Mammuccari, Vinta la gara, il danno e la beffa: «Ho dovuto dismettere il circuito, avendo avuto la concessione nazionale». In realtà la gara è stata vinta anche per 7Plus, ma «il ministro Cardinale, allora, ha chiesto due capi-

smemoRai

## 50 anni della tv pubblica Ci sono tutti, tranne Biagi

Enzo Biagi cancellato anche dalla storia della Rai, non solo dallo schermo. Nell'opuscolo «Rai, cinquant'anni di televisione» distribuito con i maggiori settimanali, manca il grande giornalista. A denunciarlo è Giorgio Merlo della Margherita, e chiede che riferiscano in commissione di Vigilanza il direttore generale, Flavio Cattaneo e il direttore della Promozione Comunicazione e Immagine Rai (Guido Paglia) che ha curato l'opuscolo. Venti pagine a colori con foto e commenti, parte dal 1954 con Mike Bongiorno e le «signorine buonasera». Segue negli anni '60 con Mario Riva, Walter Chiari e il Maestro Manzi, Corrado e Pippo Baudo (per tutto il mezzo secolo), le gemelle Kessler e il «Dadaumpa». Gli anni 70 con Noschese e poi Arbore, Enzo Tortora, Sergio Zavoli. Fino al 2000 con Simona Ventura. Ma non c'è Enzo Biagi. «Ormai in Rai non siamo neanche più alla censura, siamo direttamente allo sfregio e all'autolesionismo», accusa Merlo, «è stata data voce a tutti i protagonisti che in cinquant'anni di televisione hanno fatto della Rai una grande azienda. Ci sono tutti tranne uno: Enzo Biagi che, tra l'altro, è stato direttore del telegiornale». Insomma, «un'azienda che rinnega se stessa e vorrebbe condannare all'oblio uno dei protagonisti assoluti di recente, in un sondaggio su Raitre, proprio i telespettatori avevano indicato «Il Fatto» come il miglior programma trasmesso dalla Rai. Anche nella trasmissione rievocativa di poche sere fa la Rai lo aveva scientificamente epurato».



Il direttore dell'emittente televisiva Europa 7 e in alto gli studi

mo solì», lamenta. E «quel signore che ci vuole espropriare di Rete4», tuona Fedele Confalonieri giovedì nei corridoi di Montecitorio. Lui, il presidente Mediaset, ha speso «60 milioni di euro per il digitale. Mica bruscolini. E c'è chi vorrebbe le nostre frequenze senza sborsare una lira». Sarebbe «un regalo di Stato», per Confalonieri. «Mediaset il regalo di Stato l'ha avuto dal '94», replica «quel signore» di Europa7, «le frequenze sono un bene pubblico ed è lo Stato che le assegna. Ammesso che volessimo comprarle -

ROMA La Corte Costituzionale sarebbe orientata a dare via libera al referendum per abrogare il lodo Schifani, la legge che sospende i processi nei confronti delle cinque più alte cariche dello Stato per tutta la durata del loro mandato. I giudici della Consulta sarebbero già arrivati alla decisione orale di dichiarare «ammissibile» il quesito promosso da Antonio Di Pietro per cancellare l'articolo 1 della legge 140 del 2003. Il relatore dovrà adesso stendere il testo della sentenza e sottoporlo alla camera di consiglio che, eventualmente, lo emenderà e lo approverà in via definitiva. I giudici costituzionali proseguiranno i lavori oggi. Ed è probabile che proprio oggi la Corte decida sulla costituzionalità del lodo, arrivando così a sciogliere il nodo della questione sollevata dai giudici del Tribunale di Milano. Se ciò non avverrà, si potrebbe decidere di fissare una seduta straor-

I giudici sarebbero già arrivati alla decisione orale di dichiarare «ammissibile» il quesito promosso da Di Pietro per cancellare l'articolo 1 della legge 140 del 2003

## Lodo Schifani, la Consulta verso il sì al referendum

L'ANGOLO DI PIONATI

dinaria nel pomeriggio di lunedì, dopo l'appuntamento in Cassazione per la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. A Palazzo della Consulta la prossima sarà «settimana bianca». La Corte cioè non ha in programma né udienze pubbliche, né camere di consiglio. Ma i tempi stringono e la tabella di marcia potrebbe essere modificata: la decisione sul lodo dovrà essere presa infatti entro venerdì 23 gennaio, giorno in cui il presidente Riccardo Chieppa, che ha presieduto i lavori, lascerà il suo posto per scadenza del mandato. Ma l'attesa per la pronuncia sul lodo non avrebbe impedito ai giudi-

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, sta salvando Parmalat: «Dal Sudamerica, dov'è in visita ufficiale, il presidente della Camera sottolinea così il vero problema sollevato dal caso Parmalat: tutelare i risparmiatori e i lavoratori, evitando polemiche inutili e sottolineando il ruolo del Parlamento. Difendere risparmiatori e lavoratori è esattamente l'obiettivo di maggioranza e governo, che si preparano ad agire su due fronti: da un

Il centrosinistra concorda

lato Palazzo Chigi presenterà la prossima settimana un decreto per sostenere gli allevatori che riforniscono Parmalat, dall'altro la maggioranza lavora a una riforma complessiva che riguardi l'intera catena di controlli, quegli stessi controlli che oggi non hanno funzionato. Anche il centrosinistra concorda sulla necessità di abbassare la tensione e concentrare gli sforzi sul rafforzamento dei controlli e sulla ricostruzione di quel che è accaduto, senza zone d'ombra per nessuno». p.oj.

ci di definire il loro orientamento sull'ammissibilità del referendum abrogativo, anche se i termini scadono il 10 febbraio. La decisione orale assunta ieri non implica una sentenza che preceda quella sulla costituzionalità del lodo. Quest'ultima potrebbe essere depositata dopo il verdetto sulla questione sollevata dalla seconda sezione penale del tribunale di Milano. In ogni caso, una decisione che ammetta il referendum non condizionerebbe quella sulla costituzionalità della Schifani. Seppure i giudici costituzionali, dopo aver dichiarato ammissibile il referendum, dovessero poi decidere di bocciare la legge

o parte di essa, la parola infatti passerebbe di nuovo all'ufficio centrale per i referendum della Cassazione: in quel caso, sarebbe la Suprema Corte a stabilire se la consultazione popolare avrebbe ancora valore. Ammettere il referendum non significa che la Corte si appresti a dichiarare legittimo il lodo Schifani. Anzi, secondo indiscrezioni, l'ipotesi più probabile è che la Consulta non affermi l'incostituzionalità della legge, ma emani una sentenza «additiva» che accoglie alcuni dei rilievi sollevati dal tribunale di Milano e dalle parti civili. O che in alternativa, rinvi gli atti ai magistrati del capoluogo lombardo. L'ipotesi di un rinvio degli atti non sarebbe peregrina, visto che i giudici della Consulta hanno sentito l'esigenza di un supplemento di ricerca su precedenti analoghi. Un approfondimento che si è concluso solo mercoledì, con uno scritto di 200 pagine.